

## Aida e Rigoletto a NarniOpera

Una domanda sorge spontanea. Entrando nella cavea del nuovo, ed antico teatro, come recita lo slogan, realizzato nel Parco dei Pini a Narni da NarniOperaOpenair: come sono riusciti i soci della neonata associazione a trovare i fondi per realizzare un'opera che farebbe tremare i polsi agli assessorati ai lavori pubblici di molti Enti Pubblici italiani? Interrogati i coraggiosi rispondono con candore di essersi impegnati personalmente, «credendo nel progetto culturale», di aver agito per «amore di Narni», ecc.

Prendiamo atto della scommessa e, augurando ogni bene al manipolo di ardimentosi, passiamo al resoconto della serata.

In *Aida* Roberto Parmeggiani conduceva l'Orchestra NarniOpera e ha tenuto saldamente le redini di palcoscenico e buca, con autorevolezza e gusto, senza voler strafare. Lo stesso non si può dire del Coro, che non ha avuto la stessa cura e lo stesso impegno; spesso al di sotto della sufficienza nel settore maschile, si è salvato solo per la compagine femminile, fornendo comunque una prova altalenante.

Nel ruolo di *Aida* una cantante coreana, Hjejim Kim, che ha cesellato ogni frase, evidenziando accenti e sottolineando ogni momento della sua *Aida*; quando si richiede forza drammatica la sua voce, per qualche misteriosa alchimia, è cresciuta, riempiendo il teatro da milleottocento posti, la cui acustica, quasi perfetta, sostiene il suono più ineffabile. L'*Aida* della Kim ha illuminato il palcoscenico.

L'altra *Aida*, l'italiana Stefania Spaggiari, ha dalla sua un bel temperamento drammatico e ha dato una bella prova di come si può piegare uno strumento naturalmente più pesante, a leggerezze e pianissimi intonati e di gran gusto: brava!

Veniamo ai due Radames: assolutamente stupefacente il primo, Enrico Lee, coreano anch'esso. Tenore dal bel colore brunito, ha facilità nel settore acuto, che viene affrontato con una sicurezza ed una spavalderia invidiabili. Anche dal punto di vista scenico il coreano non soffre della leggerezza talora riscontrata in cantanti asiatici.

L'altro tenore, Stefano La Colla, debuttante in quel ruolo, è un giovane di appena trent'anni, che va seguito con grande attenzione: voce squillante e corposa, buona intonazione, colore e volume da tenore eroico, come richiede il ruolo, ha dalla sua anche una bella figura e una buona presenza scenica.

Altra piacevole sorpresa l'Amneris di Serena Pasqualini; voce potente e musicalità matura, ha non solo una presenza scenica importante, ma la capacità d'essere sensibile interprete del ruolo; neppure le insidie del settore acuto, pesante per un vero mezzosoprano, hanno causato problemi alla cantante marchigiana, né hanno intaccato la tenuta generale.



Nel ruolo di Amonasro due baritoni italiani con due belle voci verdiane: Gianfranco Montresor e Fabio Cucciardi. Entrambi risolvono il ruolo senza difficoltà; sul fronte dell'interpretazione scenico-drammatica è, forse, più convincente Cucciardi, anche se Montresor ha dalla sua una bellissima voce ed una figura imponente.

Buona la scelta degli altri interpreti; dal Ramfis di Marcel Furnica, basso slavo, pure con qualche esitazione nel settore acuto, al Re con bellissima voce e grande tecnica, oltre che importante presenza scenica, di Michele Bianchini. Citazione a parte merita la Sacerdotessa di Federica Giansanti; sarebbe difficile chiedere di più ad un personaggio come questo, tradizionalmente fuori scena, che questa volta il regista pone al centro del tempio di Vulcano; bene ha fatto Paolo Baiocco, che ci ha regalato anche il piacere di vedere una bella figura. Un po' leggero il Messaggero del debuttante Roberto Mattioni.

Per quanto riguarda lo spettacolo, il regista, Paolo Baiocco, risolve tutto con una «trovata» che si rivela chiarissima cifra interpretativa e chiave di lettura dell'intera opera: un'enorme maschera che riproduce le fattezze del sacerdote Ramose, emerge dalle oscurità del Preludio per poi, letteralmente, aprirsi e farne uscire l'*Aida* di

Verdi. Chi si aspettava, oltre la maschera funeraria, l'Egitto delle piramidi, degli elefanti, dei palmizi e dei flabelli dorati, sarà rimasto deluso; quel mondo, oltre il sipario funereo scolpito, era individuato da pannelli scorrevoli dipinti da Vincenzo Rosati, un pittore non figurativo, materico, che ricorda Pollock, e che riempie le sue tele di geroglifici monocromi; moderno ed antico allo stesso tempo, misterioso e candido, senza pretese dissacranti o post-moderne. Altre scelte di regia vanno nella direzione dell'asciuttezza e della sottolineatura del mistero: dal Tempio di Vulcano, risolto con una coreografia non banale, resa con una pulizia ed un'intensità spesso carenti nei corpi di ballo dei grandi teatri, fino al «Trionfo», che rinuncia a danze di moretti e schiavi e si costruisce su azioni «drammatiche» che denunciano, confusa con la celebrazione della



vittoria, l'umiliazione cocente del popolo sconfitto.

Costumi semplici ed efficaci, giocati su due colori, bianco per gli egizi e rosso per gli Etiopi, proiezioni sul fondale con il compito rendere la scena ora più profonda, ora più misteriosa, erano perfettamente funzionali all'idea di fondo. Il meccanismo che fa scendere, nel sublime finale del quarto atto, il sarcofago di Ramose, sopra i due amanti, suggella e chiude il cerchio della visione registica che Baiocco riesce a rendere personalissima, nuova, anche se non ha niente del dissacrante al quale siamo stati abituati da altri registi di questi ultimi decenni.

Abbiamo anche visto ed ascoltato, per due sere, *Rigoletto*, nuovo allestimento del 2007.

Partiamo dal direttore, il giovane Francesco Seri. Il piglio trascinante che ha impresso alla partitura verdiana non è solo frutto della giovane età; crediamo sia una precisa scelta direttoriale, ben assecondata da un'Orchestra che, anche in questa prova, s'è rivelata compagine elastica, omogenea e prontissima a rispondere alle richieste del direttore.

Nel ruolo principale Alfio Grasso ha dato prova di una sicurezza, di una professionalità raramente riscontrabili; presenza scenica e sensibilità musicale hanno reso completa la sua prestazione.

Il Duca di Mantova di Andrea Coronella ha confermato le qualità del giovane tenore partenopeo; squillo, facilità di emissione e bella voce, forse un po' chiara per il personaggio, ma sempre all'altezza delle richieste del non facile ruolo.

Deliziose le due interpreti di Gilda; Novella Bassano si è riconfermata validissima, sia per il bel colore, sia per la sicurezza nelle impervie coloriture, quanto per la presenza scenica. Lucia Casagrande era al suo debutto; intonatissima, musicale, figura graziosissima e sensibile cantante-attrice.

D'alto livello anche gli altri: dallo Sparafucile di Michele Bianchini, superbo, vocalmente, musicalmente e scenicamente, alla Maddalena di Nadyia Petrenko, molto sensuale nella voce e nell'interpretazione, al Monterone di Marcel Furnica, al Ceprano di Danilo Serraiocco, al Marullo di Luigi Cirillo, fino a Borsa di Roberto Mattioni.

La regia di Paolo Baiocco ha soprattutto un pregio, non clamoroso, né sbandierato; il dramma in musica rimandava continuamente al dramma in prosa da cui è ricavato, prendendo dal secondo una ricchezza di sfumature interpretative e di suggerimenti drammaturgici che spesso la regia d'opera trascura, pur inserendo il tutto in un'ambientazione tradizionale. I dettagli erano particolarmente curati; l'interpretazione attoriale, le controcene, l'utilizzo di figuranti non come semplici comparse, ma come attori in ruoli piccoli, eppure costruiti con la massima cura, proprio come quelli principali.

Resta intatto il mistero: come è stata possibile un'operazione come questa, faraonica da ogni punto di vista, di alto livello, in una piccola, anche se deliziosa, città dell'Umbria come Narni? Un'altra meraviglia uscita dall'armadio di Lewis? Una nuova e bella favola ambientata nella terra di Narnia? O la scommessa, vinta, di un gruppo di sognatori?

Cristina Gastel Chiarelli

Nelle immagini del box, due momenti di *Aida* e *Rigoletto* a NarniOpera